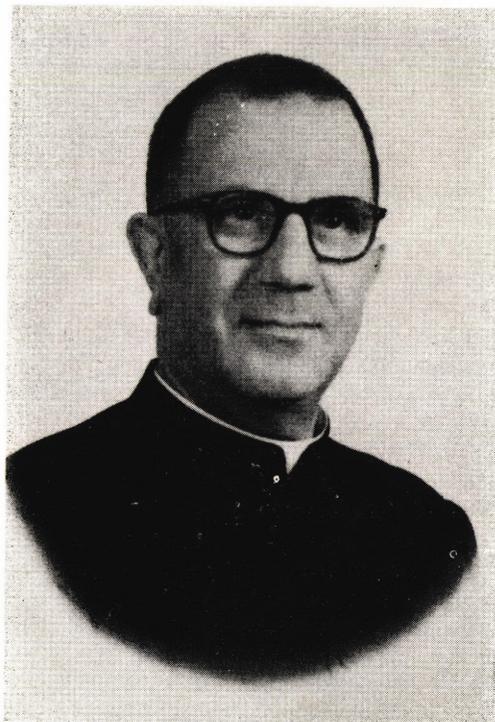


ISTITUTO SALESIANO
CORIGLIANO D'OTRANTO
(Lecce)



Corigliano, 20 settembre 1974

Cari confratelli,

chiediamo suffragi per l'anima del nostro

DON CELESTINO ABBATE

« Che ci faccio più su questa terra : non ci vedo, non ci sento, non posso camminare. Non posso fare più nulla per la Congregazione. E' meglio che il Signore mi chiami : l'ho pregato per questo. Sono pronto. Però come piace a Lui ». Con questi sentimenti Don Celestino lasciava confratelli e familiari per ricevere la ricompensa del servo buono e fedele alla vigilia del suo 45° anniversario di messa, il 14 sett. 1974.

Improvvisa quanto inattesa è giunta la sua morte quando pensavamo che potesse essere dimesso dall'ospedale di Galatina, dove era stato ricoverato urgentemente in seguito ad un collasso il 19 agosto.

Salute malferma, acciacchi aggiunti ad acciacchi, diabete incontrollabile che minava inesorabilmente vista, udito e movimento, arteriosclerosi sono gli elementi che hanno consumata la vita del nostro Don Celestino.

Da quando si rese conto che non poteva essere più utile nel lavoro per la Congregazione, venne meno anche il motivo della sua esistenza. Si rassegnava sì alla inattività facendo leva sulla sua fede e l'unico suo cruccio era diventato quello che dava fastidio in casa. Lo consolava però il pensiero che il Signore non lo abbandonava. Ripeteva: « Guarda come il Signore dispone le cose: dal 1947, quando io ho accettato a San Severo un ragazzo, sapeva che io avrei avuto bisogno di lui e mi ha fatto trovare con lui, direttore, nel momento proprio di maggior bisogno ».

Era venuto per morire a Corigliano, la sua terra che ne vide i natali nel 1902 quando i Salesiani si trovavano lì solo da pochi mesi. Come ricordava volentieri che, appena poté muoversi da solo e rendersi indipendente, trascorrevano la maggior parte del tempo libero presso i Salesiani dove misero radice i primi germi della sua vocazione. Rimase orfano di padre ancora piccolo; la mamma si risposò e lui e le due sorelle si sentirono più uniti e protetti dall'affetto della zia Maria. Dovette però entrare in Seminario a Otranto prima e poi a Lecce perchè la zia non voleva che si facesse religioso salesiano, forse per timore di averlo lontano. Ma quando si trattò di scegliere definitivamente, egli, che non aveva mai cessato di frequentare l'Istituto, scelse di farsi salesiano e partì novizio per Genzano il 1920. Ordinato sacerdote a Napoli il 15 sett. 1929, lavorò, eccettuato un triennio come missionario in Paraguay, nelle Case di Bari, Bova Marina, Caserta, Torre Annunziata, Napoli Tarsia e Napoli Vomero, Piedimonte, Portici, Vico Equense e lungamente, per circa 17 anni, a San Severo come prefetto.

Ma Don Celestino si era fatto salesiano per essere missionario e tanto insistette che ottenne di partire per il Paraguay nel 1931. Quale non fu però il suo sacrificio quando per motivi di salute dovette rientrare in patria tre anni dopo.

Questa del sacrificio e dell'abnegazione unita a quella di instancabile lavoratore è una nota caratteristica della sua vita. Dovette soffrire molto fisicamente e subire numerosi interventi chirurgici e dovette rinunciare al suo sogno missionario proprio per la salute. Come ricordava la sua missione! Amava parlarne spesso e spesso si esprimeva in lingua spagnola e persino in guaraní quasi a sottolineare che lavorava sì in Italia, ma il suo cuore era nel Paraguay. Avrà certamente sofferto quando il fratello, Don Leonardo Donno, salesiano anche lui, partì missionario in Brasile. Al ritorno da Lourdes, alcuni anni fa, si sfogava con la sorella Sr. Assunta F.M.A.: « Ho sentito come la voce della Madonna che mi ha detto: tu devi soffrire molto riguardo alla tua salute ». E così è stato. A causa del diabete la vista diminuiva sempre di più. Volle sottoporsi ad operazione nella speranza di poter vedere almeno quel tanto che gli permettesse di fare qualcosa. Miglioramento non ci fu e dovette rassegnarsi all'idea che per lui era finita ogni attività.

Lavoratore instancabile, sapeva fare di tutto, si interessava di tutto e di

tutti: il suo incarico di prefetto gliene dava l'occasione. Era anche infermiere provetto e continuò ad esserlo fino a due anni fa quando lasciò con rammarico il noviziato e i novizi. Voleva accontentare tutti e non aveva pace fin quando non vi riusciva. Aveva il talento pratico dell'amministratore: il suo occhio osservatore e preveniente lo spingeva ad evitare sprechi e ad approfittare delle buone occasioni per farsi amici quelli che gli potevano essere utili. Tutto per il bene della casa, sapeva il fatto suo e i suoi consigli erano precisi e appropriati. Ascoltava, meditava e poi dava il suo suggerimento con animo distaccato sì, ma conscio della bontà di esso. Quando cambiava casa ce ne volevano tre per sostituirlo.

Altro campo di lavoro in cui profuse le sue energie sacerdotali furono le confessioni. Era infaticabile e pareva dimenticare tutti gli altri impegni fino a quando l'ultimo penitente non fosse stato soddisfatto. E questi, giovani e suore, novizi e salesiani, affollavano il suo confessionale sicuri di trovare in lui un padre amoroso sì, ma anche fermo. Era felice quando poteva confessare i paesani e dialogare con essi nel nativo dialetto greco-coriglianese.

Pieno di bontà sapeva cattivarsi l'animo di tutti col buon tratto che lo distingueva. Chi lo avvicinava rimaneva conquistato dal suo fare bonario e faceto e nello stesso tempo schietto e fermo e gli si affezionava per sempre. Ne sono prova gli amici e gli ex-allievi sparsi un po' dovunque che erano sempre felici di incontrarlo. Questa bontà semplice senza fronzoli gli permetteva di far da paciere quando gli animi erano esacerbati e non si riusciva a trovare un'intesa; a San Severo era chiamato « il ponte pacificatore »: così in missione con un grossista di legnami divenuto amico e benefattore, così in tempo di guerra coi tedeschi andati minacciosamente a perquisire l'Istituto a S. Severo. « Uomo della bontà, della pazienza, della carità e della pace amava accontentare tutti e non li lasciava andar via insoddisfatti » (Sr. Assunta).

Fonte di questo suo agire: la fede. Scriveva alla sorella: « Tutto devi fare per la gloria di Dio. Noi ci siamo fatti religiosi per fare la volontà di Dio, dar gloria a Dio ». Questo era il pensiero che lo dominava.

La sua pietà era semplice ma vitale: i doveri di pietà religiosi e sacerdotali compiuti con fedeltà e precisione. Con la diminuzione della vista, unica consolazione gli rimanevano la messa e il rosario. Ci teneva a presiedere lui quando, non riuscendo da solo, aveva bisogno di essere aiutato e concelebrava: « Altrimenti non mi sembra di dir messa, non mi giova », diceva. Le lunghe giornate di inattività degli ultimi tempi erano segnate dalla recita del rosario.

La sua gioia era quella di poter offrirne la recita secondo l'intenzione di chi lo aiutava o lo andava a visitare. Pregava molto per le vocazioni e se ne interessava, egli che aveva potuto apprezzare la benevolenza del Signore sulla sua famiglia: due fratelli sacerdoti, una sorella e una nipote suore F.M.A.

Quando ne scopriva qualche segno nei ragazzi si faceva premura di riferirlo al direttore e li seguiva. Riteneva come una grazia del Signore l'essere stato confessore dei novizi.

Come religioso era ossequientissimo all'autorità e con che compiacenza parlava del « suo direttore ». La sua obbedienza era però frutto di scelta convinta. Aveva le sue idee, le esponeva con calore, ma l'ultima parola era al superiore e vi si sottometteva docilmente. « Impulsivo ma remissivo », era stato fatto notare. Era vivace, schietto, gli piaceva parlare chiaro, sapeva anche essere fermo, ma preferiva cedere; « chi è che cedeva era sempre lui », diceva la sorella suora ricordando gli anni della fanciullezza. E questa remissività nei confronti dei superiori l'ha sempre conservata: « Va bene, basta, basta così » ripeteva quando gli si diceva una cosa.

Alla remissività era unita anche la riconoscenza per i servizi che gli erano resi. « Grazie » era diventato un ritornello sulla sua bocca, « l'unica cosa che poteva ancora fare ».

Ecco quanto nel lontano 1931, alla vigilia della sua partenza per le missioni, scriveva un oratoriano del Vomero: « Don Abbate! Cuore semplice — anima pura — giovinezza prorompente ed audace — pensiero retto — gioiosa vivacità — altruismo — abnegazione... siete di quelli che sanno farsi amare, di quelli che lasciano nell'anima altrui una traccia indelebile... ». Lo ricordiamo così il nostro Don Celestino e lo ringraziamo della sua testimonianza di uomo, di salesiano, di sacerdote.

Al sig. Ispettore, andato a trovarlo una settimana prima della sua morte ripeteva: « Sono preoccupato di me! Preghi per la mia anima ». Possiamo ancora aiutarlo pregando per lui se pensiamo che il Signore vede macchie anche negli angeli. Vi invitiamo, cari confratelli, ad essergli generosi di suffragi e pregate anche per questa comunità perchè possa essere ancora testimone di salesianità nel paese in cui lavora.

*Sac. Leonardo Cella
e Comunità*

DATI PER IL NECROLOGIO

Sac. Celestino Abbate, nato a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 9 febbraio 1902; morto a Corigliano d'Otranto il 14 settembre 1974, a 72 anni di età, 51 di professione e 45 di sacerdozio.